

SANGUE SULL'AUTONOMIA. Scontri a Hebron, in Cisgiordania e nella striscia di Gaza Summit dal leader dell'Olp per spegnere la guerra civile



Agenti israeliani arrestano un palestinese. In basso, Nabil Shaatha, Faruk Kaddoumi e Hanan Ashrawi

Coraggio Rabin e Arafat Fate votare i palestinesi

PIERO FASSINO

C'ERA UN ENORME folla festante il 10 maggio di quest'anno al posto di frontiera di Deir-El-Balah quella gente era lì a salutare il primo contingente dell'armata di liberazione della Palestina che veniva a prendere possesso della Striscia di Gaza primo nucleo di sovranità statale palestinese dopo mezzo secolo di diaspora e di campi profughi. Contro quelle stesse divise verde oliva venerdì si sono scagliati i militanti di Hamas inveendo contro quei poliziotti «spioni di Israele» e loro i poliziotti palestinesi hanno sparato sui loro fratelli. In queste due immagini - l'una di festa l'altra di sangue e di morte - è racchiuso il dramma del popolo palestinese su cui si allunga adesso lo spettro della guerra civile. Quel che sta accadendo in queste settimane a Gaza non riguarda davvero soltanto i palestinesi. Da mezzo secolo la Palestina e i popoli che vi abitano sono il crocevia ineludibile di tutti i processi politici che investono e scuotono il Medio Oriente. Per la stretta di mano tra Rabin e Arafat esultò il mondo intero salutandolo una pace così a lungo attesa da sembrare ormai impossibile. Se quella pace dovesse abortire le conseguenze sarebbero catastrofiche e non solo per israeliani e palestinesi. E dunque ogni attore della multiforme scena mediorientale è oggi chiamato a scegliere da che parte stare e per cui il futuro intende agire. Devono scegliere i paesi arabi che in questi mesi hanno preferito spesso indiziare i loro finanziamenti ai gruppi estremisti islamici piuttosto che al neonato autogoverno palestinese. Finanziando la Jihad e Hamas i governanti sauditi gli sceicchi del Golfo i ricchi commercianti arabi di Beirut e di Damasco sperano di mettersi al riparo dal fondamentalismo. Finanziando l'estremismo palestinese sperano così di assicurarsi la tranquillità a casa propria. È un gioco pericoloso anzi un'illusione che rischia di costare molto cara non solo a loro ma ai popoli dell'intero Medio Oriente. L'unica prospettiva di pace e di stabilità in Medio Oriente - per ogni Stato per ogni classe dirigente - è data dal positivo esito dell'attuale processo di pace e dal successo dell'autogoverno palestinese a cui dunque i paesi arabi dovrebbero finalmente offrire sostegno e finanziamenti adeguati.

In queste ore è chiamato a scegliere anche Arafat indotto da un estremismo islamico a cui certo il «vecchio leone» non può concedere spazio pena la rottura immediata non solo con Rabin ma anche con Clinton che per il processo di pace - soprattutto per i palestinesi - è il garante il rischio più grande per Arafat e l'isolamento la solitudine. Per questo il leader palestinese non può rinviare oltre la scelta di accelerare la costruzione di strutture democratiche che coinvolgono l'intera dirigenza palestinese e recuperare così ad un ruolo attivo e protagonista quei tanti dirigenti dei Territori senza i quali l'Intifada avrebbe avuto successo né il intero processo di pace avrebbe potuto avere esito. Ma la scelta più difficile la deve compiere Rabin. Di fronte all'escalation sanguinosa di attentati compiuti dagli estremisti islamici - e alle conseguenti ondate di disperazione e paura suscitata nell'opinione pubblica israeliana - si può comprendere che il suo processo di governo di Tel Aviv siano l'irrigidimento e la diffidenza. E tuttavia mai come oggi è decisivo il coraggio di scommettere sul futuro. Rabin non può fare a meno di Arafat.

POPPIRO LA tragedia di ieri dimostra che solo favorendo la crescita e il consolidamento dell'autogoverno palestinese Israele può liberarsi dell'incubo di un domani di instabilità e insicurezza. Ma ciò significa affrontare il passaggio più delicato dell'autogoverno palestinese il progressivo trasferimento di competenze ai palestinesi - che peraltro dimostra la reale volontà di Rabin e Peres di realizzare un assetto di pace - comporta che si acceleri la possibilità per i palestinesi di darsi con libere elezioni un potere politico rappresentativo capace di assumersi responsabilità e di isolare l'estremismo islamico. Certo una consultazione elettorale è rischiosa perché può dare legittimità anche a settori fondamentalisti. E tuttavia questo passaggio è l'unico che può rafforzare l'attuale dirigenza palestinese e rendere esplicito il carattere minoritario dell'estremismo islamico. D'altra parte il dramma algemino è lì a dimostrare che non c'è avendo paura della democrazia che si salva la democrazia. Certo ciascuno in Medio Oriente oggi e di fronte a scelte difficili ma la pace può essere soltanto figlia del coraggio e della speranza.

Fuoco israeliano sull'Intifada ultra Morte nei Territori, Arafat tratta coi ribelli

La Cisgiordania è stata ieri paralizzata dalle manifestazioni «anti-Arafat». I dimostranti che inneggiavano alla «Guerra Santa» si sono scontrati con i soldati israeliani: quattro morti, decine i feriti. Arafat riunisce a Gaza il governo palestinese, istituisce una commissione di inchiesta per accertare le responsabilità dei morti, saliti a 16 del venerdì nero di Gaza. Rabin si veste da Pilato: ciò che è accaduto a Gaza «è un problema interno ai palestinesi».

Un lontano centinaio di integralisti cercano di assaltare l'insediamento ebraico di Netzarim: negli scontri viene ucciso dai militanti israeliani un giovane palestinese di 17 anni. L'eco degli incidenti raggiunge anche il quartier generale dell'Autorità nazionale palestinese. I membri dell'Anp discutono sulle misure da adottare per evitare la guerra civile. Il clima è teso: la riunione si protrae per ore, mentre si susseguono le notizie delle manifestazioni e degli incidenti che hanno paralizzato l'intera Cisgiordania. Alla fine si giunge ad un compromesso tra le varie anime che compongono il governo Nabil Shaath: uno dei ministri annuncia la prossima costituzione di una commissione di inchiesta giudiziaria con il compito di fare «piena luce sugli scontri di Gaza della commissione precisa Shaath dovrebbero far parte esponenti di tutte le fazioni palestinesi incluse quelle islamiche. Ma la risposta della Jihad non è certo incoraggiante. «Prima di aprire un dialogo con l'Anp», dichiara Abdallah Shaath, il leader della Jihad a Gaza, «esigiamo che Arafat dia il nome del responsabile della strage e lo mandi sotto processo».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La violenza è esplosa di nuovo a Hebron nei campi profughi della Cisgiordania occupata: nell'università di Bir Zeit un tempo roccaforte di Arafat nella Gerusalemme araba. La rabbia e il dolore per i morti negli scontri fratricidi di Gaza saliti a sedici, si sono intrecciate con i lacrimogeni e i colpi di mitra sparati a Hebron a Netzarim a Tulkarim dai soldati israeliani contro i palestinesi scesi nelle strade bruciando i ritratti del «traditore Arafat» e inneggiando alla «Guerra Santa» contro lo Stato ebraico: i morti sono quattro, decine i feriti. La scia di sangue sembra inarrestabile mentre la società palestinese assiste sgomenta al crollo del mito a cui si era aggrappata negli anni dell'Intifada: quello dell'unità nazionale. A Gaza restano i segni del «venerdì nero» negli ospedali dove

sono ancora ricoverati centinaia di feriti nelle strade presiedate dalla polizia in assetto di guerra nei posti di blocco istituiti all'entrata della città sui muri di centinaia di edifici su cui nella notte sono state versate le minacce di morte ad Arafat - «farai la fine di Sadat» la più recorrente - firmate Hamas e Jihad islamica.

Arafat furibondo

Ma i segni di quei tragici scontri sono evidenti anche sul volto del leader contestato. I riflettori delle televisioni di mezzo mondo scrutano Arafat mentre entra nel bunker in cui ha riunito il suo stato maggiore il suo volto è pallido, teso non c'è tempo per i saluti, le sue nervosissime guardie del corpo lo trascinano via e mettono non si sa chiare perché i ipotesi di un attentato è tutt'altro che remota. Po-

sono ancora ricoverati centinaia di feriti nelle strade presiedate dalla polizia in assetto di guerra nei posti di blocco istituiti all'entrata della città sui muri di centinaia di edifici su cui nella notte sono state versate le minacce di morte ad Arafat - «farai la fine di Sadat» la più recorrente - firmate Hamas e Jihad islamica. Ma i segni di quei tragici scontri sono evidenti anche sul volto del leader contestato. I riflettori delle televisioni di mezzo mondo scrutano Arafat mentre entra nel bunker in cui ha riunito il suo stato maggiore il suo volto è pallido, teso non c'è tempo per i saluti, le sue nervosissime guardie del corpo lo trascinano via e mettono non si sa chiare perché i ipotesi di un attentato è tutt'altro che remota. Po-

sono arrestate e che saranno versate indennizzi per le proprietà private danneggiate. Si cerca di ricucire uno strappo bagnato di sangue. Ma c'è un'impresa al limite dell'impossibile. Ed è ancora il volto di Arafat a «parlare» più delle dichiarazioni ufficiali. Malgrado i fragili, tregua raggiunta con i notabili di «Hamas» e della Jihad, Arafat è furibondo con i movimenti islamici da lui accusati di sfidare la sua autorità.

La ricerca del compromesso

Furibondo, così lo descrivono i fonti palestinesi che hanno partecipato agli innumerevoli incontri che hanno caratterizzato la giornata del leader contestato. Secondo le fonti, Arafat avrebbe gettato sul tavolo davanti ai suoi ospiti una delegazione di esponenti arabi d'Israele un mucchio di volantini islamici che lo additavano come un «traditore verso dei sionisti» gridando «Leggete!» È da tempo che Hamas si sta preparando a questo scontro. Sono loro che mi fanno la guerra. Le armi hanno taciuto ieri a Gaza ma sono in molti a dubitare sulla tenuta della tregua visto che nessuno dei motivi di contrasto tra i due campi è stato eliminato. Emblematico in proposito è il violento «cambio di accuse sulle responsabilità di quei 16 morti. Olti dei quali secondo l'Autorità pa-

lestinese appartenevano ad Al-Fatih» l'organizzazione guidata da Arafat. «Gli esami autopsici», dichiara Ahmed Tibi, uno dei dirigenti più vicini ad Arafat - dimostrano che alcuni dei proiettili rinvenuti nei cadaveri sono di un tipo che non è in dotazione alle polizie palestinesi. Come a dire «sparare non sono stati solo i poliziotti ma anche alcuni «provocatori» che hanno cercato lo scontro. Una tesi rigettata da Mahmud al Zahar leader di Hamas nella Striscia di Gaza. «La folla», dice - è stata deliberatamente attaccata dagli agenti di Arafat. I provocatori vanno ricercati solo da quella parte. E Israele? Si è guardato con la destra che esulta perché si avvera il suo auspicio «alla fine si ammazzeranno tra di loro» e il governo che attende «nuovi segnali da Arafat. Da Washington dove è in visita ufficiale il primo ministro Yitzhak Rabin si è espresso così: i sanguinosi scontri di Gaza «sono una questione tra i palestinesi» e la cosa migliore che può fare Israele è di rimanere ai margini e lasciare che i palestinesi risolvano i problemi fra di loro. Insomma Rabin veste i panni di Pilato. Non una parola sulla necessità di accelerare il negoziato. Ma sono in molti oggi a Gerusalemme a ritenere che questo attendismo non aiuti l'ex nemico Yasser Arafat.

Falchi e colombe nella corte dell'Olp

Tutti contro tutti, in nome della Palestina. È l'idea, tutt'altro che fondata, che i palestinesi danno oggi di sé ad una opinione pubblica internazionale legata ancora all'immagine dell'Intifada: la rivolta di un popolo unito che aveva imposto i suoi diritti, le proprie aspirazioni nazionali al primo posto dell'agenda diplomatica dei potenti della terra. Tutti contro tutti gli integralisti islamici di Hamas e della Jihad contro l'Autorità palestinese di Yasser Arafat, il Fronte popolare per la liberazione della Palestina e il Fronte democratico di Habbash e Hawtmeh, avversari storici del leader dell'Olp che invitano sempre dal loro quartier generale di Damasco il variegato fronte del rifuto palestinese ad unirsi per contrastare «il traditore Arafat» salvo poi dividersi dai fondamentalisti sul modello di Stato e di società da edificare oltre che sui Paesi di riferimento la Siria per il marxista Habbash, l'Iran per i leader islamici in particolare per i capi della Jihad. Ed ancora Al-Fatih la formazione maggioritaria in

Tutti contro tutti in nome della Palestina è l'immagine dei palestinesi che emerge dai giorni neri di Gaza. Viaggio nel variegato arcipelago di movimenti, gruppi, personalità che compongono il variegato universo politico palestinese. Il tema della democrazia e l'atteggiamento da tenere nei confronti di «Hamas» chi sono i fautori della linea «dura» e i sostenitori del dialogo. Un pluralismo che mette in discussione la gestione «accentratrice» di Yasser Arafat.

seno all'Olp che polemizza con il suo capo Arafat sulla opportunità di indire libere elezioni per designare i dirigenti dell'organizzazione «ad ogni livello». Non basta assediato dagli integralisti Arafat vede progressivamente allontanarsi i suoi più stretti collaboratori. A partire da Abu Mazen l'architetto degli accordi di pace con Israele e Abu Alaa il banchiere dell'Olp per non parlare di Faruk Kaddoumi l'influente ministro degli Esteri dell'Olp apertamente ostile all'intesa raggiunta con lo Stato

ebraico che ha rifiutato di stabilirsi a Gaza «sino a quando gli occupanti israeliani non abbandonano la Striscia e l'intera Cisgiordania». La «diaspora politica» ha riguardato anche altri personaggi di primo piano nell'universo politico palestinese come Halder Abdel Shafi, uno dei fondatori dell'Olp ed ex capo della delegazione palestinese ai negoziati di Washington ed Hanan Ashrawi, la portavoce dei negoziati palestinesi che ha rifiutato ripetutamente l'offerta di



Arafat di far parte del suo governo. A mezzo strada si situa Faisal Husseini ministro per Gerusalemme che non ha nascosto in passato le sue divergenze con Arafat per la gestione «verticalistica» del gruppo di Tunisi. Le trattative diplomatiche con Israele. Il tutto in nome della democrazia quella che secondo molti dei suoi vecchi e nuovi detrattori Yasser Arafat ne riterrebbe accentrando su di sé e su una ristrettissima cerchia di fedelissimi - tra i quali spiccano Nabil Shaath il capo della delega-

zione palestinese ai colloqui del Cairo e Ahmed Tibi il più ascoltato tra i suoi consiglieri - ogni ambito decisionale a cominciare dall'utilizzo dei soldi provenienti dalle casse alquanto prosciugate dell'Olp. «Arafat deve indire subito le elezioni», invoca Abdel Shafi - la sua leadership non può essere legittimata dal passato ma deve trovare una conferma col voto popolare. Abbiamo bisogno di un presidente non di un dittatore. Ma lo scontro in alto è anche trasversale alle varie organizzazioni in

campo ed investe il rapporto tra i «funzionari di Tunisi» e la generazione dei nuovi dirigenti dell'Intifada che oggi non accettano di lasciare i posti di comando ai «sionisti venuti da lontano». In questo ambito si colloca lo scontro che ruota attorno ad un punto decisivo come rapportarsi ad Hamas. «Nei Territori non c'è spazio per due poteri: il confronto politico è necessario ma non può essere condotto con chi usa i mitra a posto delle parole», sostiene Nabil Shaath, fautore della linea intransigente. I più stretti collaboratori di Arafat portano a sostegno delle loro posizioni la convinzione che «Hamas» e soprattutto la Jihad siano movimenti «eterodiretti» alle dipendenze cioè di Paesi quali l'Iran, la Siria e l'Arabia Saudita che per diverse ragioni e finalità intendono minare l'autonomia dell'Olp. Quell'autonomia che Arafat sia pure tra mille contraddizioni ha sempre saputo garantire. Ma «Hamas» ribattono i fautori del dialogo tra i quali Hanan Ashrawi è

qualcosa di diverso dagli Hezbollah libanesi e un movimento radicato nella società palestinese con le sue scuole e i suoi ospedali rappresentativo di umori ed interessi che non possono essere messi in un angolo criminalizzati: un movimento che afferma attendibili sondaggi dovrebbe del 30 per cento della popolazione dei Territori. «Si deve fare di tutto», afferma l'Ashrawi - per coinvolgere Hamas nelle prossime elezioni che devono essere aperte anche a quanti contestano gli accordi con Israele. È impensabile rispondere alla piazza e al malcontento che essa esprime con il ricorso alla violenza. E così tutti richiamati all'ordine e appelli al negoziato si consuma la parabola dell'Olp perché dai giorni neri di Gaza emerge al momento una «vita» «vita» Yasser Arafat e con lui l'Olp non appare più il solo rappresentante del popolo palestinese. Altri soggetti sono scesi in campo rivendicando una «socializzazione» del potere. Una richiesta che non può essere risolta a colpi di mitra. C. D. G.